

**CARTA**

- ✓ CONSUMI INTELLIGENTI
- ✓ ALTRA ECONOMIA
- ✓ AGENDE E CAMPAGNE
- ✓ DECRESCITA FELICE

## Pacifisti nelle guerre

Roma, 30 ottobre 2004: manifestazione nazionale per la pace. Foto Andrea Sabbadini

di **Riccardo Troisi**

**L**E ULTIME guerre hanno rafforzato la logica che contempla l'utilizzo dello strumento militare come unica risorsa per risolvere i conflitti. I movimenti per la pace lo hanno più volte denunciato, in questi mesi, ma il dibattito sull'intervento in Afghanistan e l'aumento delle spese militari, sembrano confermare questa miopia. E in effetti questa è l'unica visione che viene adottata dalla politica estera italiana di qualsiasi governo, incapace di riconoscere che una politica strategica, articolata, di «prevenzione dei conflitti» e di «gestione non armata» siano le chiavi che possono ridare forza alla convivenza pacifica nei rapporti internazionali.

Lavorare seriamente sulla possibilità di esperienze di «prevenzione» e di «gestione civile» dei conflitti non è una trovata utopica del movimento pacifista. Si tratta di sostenere le modalità di presenza civile in contesti di conflitto violento attraverso l'impiego di volontari e professionisti opportunamente formati. Il loro lavoro mira alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, con l'obiettivo di proteggere le popolazioni civili e sostenere le organizzazioni locali e i movimenti che agiscono per il cambiamento sociale.

L'Unione europea ha intrapreso dal 2000, anche grazie al lavoro di Alex Langer, un percorso per il potenziamento delle capacità civili di intervento nelle crisi, per il 2008, che prevede tra l'altro la creazione di Corpi civili di risposta rapida [Civilian response teams].

A livello nazionale, altri paesi europei stanno decisamente imboccando quella strada. Come la Germania, con il suo Piano per la prevenzione dei conflitti armati [128 misure concrete, tutte rigorosamente non militari] e la Spagna, che ha varato da poco una normativa in materia, fino alla Svizzera e alla Norvegia, che preparano e finanziano esperti civili rapidamente impiegabili dalle agenzie Onu. Proprio le Nazioni unite, con la riforma attuata nel 2005, hanno crea-

**UNA RETE DI ASSOCIAZIONI PROPONE**

**AL GOVERNO DI CREARE I CORPI CIVILI DI PACE,**

**COME GIÀ SI FA IN MOLTI ALTRI PAESI EUROPEI.**

**UN'ALTERNATIVA ALLE MISSIONI MILITARI,**

**CHE METTE A FRUTTO I SAPERI E LE ESPERIENZE**

**DEL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA**

to un nuovo organismo, la Commissione per il «peacebuilding», che ha il compito di coniugare controllo della violenza, ritorno alla normalità in situazioni post-conflitto e gestione dei processi di ricostruzione.

L'esperienza italiana, anche se è assente a livello istituzionale, mostra una grande ricchezza di esperienze dal basso, che già a partire dai primi anni novanta hanno sperimentato forme di costruzione della pace con una qualità e una creatività che hanno pochi termini di paragone in Europa e probabilmente nel mondo. Che si trattasse di interventi di interposizione, di diplomazia popolare, di ricostruzione del tessuto civile, di riattivazione di processi democratici, di accompagnamento civile, queste esperienze hanno svolto il ruolo di corpo civile di pace. Ma in questi anni gli interlocutori istituzionali sono stati in Italia quasi unicamente gli enti locali, e alcune esperienze sono state riconosciute e sostenute dalle istituzioni europee. Il dialogo con il governo nazionale, invece, si è spesso arenato di fronte al fatto che questi interventi non erano riconducibili ad azioni di cooperazione intese in senso classico.

Parallelamente si è sviluppata, grazie alla tenace lotta di pezzi di società civile, una legislazione estremamente avanzata in materia di obiezione di coscienza, che ha offerto la possibilità agli obiettori di un intervento civile all'estero [pri-

mo caso al mondo] e più recentemente alla nascita di un comitato consultivo sulla difesa civile.

Da qualche mese però, una rete di associazioni impegnate nel movimento della pace e del disarmo ha deciso di unire le sue capacità per proporre alle istituzioni [ministero affari esteri e solidarietà sociale] un confronto concreto che mira a dare spazio, nella nostra politica, a questo tipo di interventi. Le proposte avanzate dalla rete sono diverse: in primo luogo, affiancare in modo netto agli obiettivi di politica estera, sia europea che italiana, il «peacebuilding civile», valorizzando le miriadi di esperienze di diplomazia popolare di cui sono portatrici organizzazioni della società civile italiana ed europea, prevedendo un sostegno e adeguati finanziamenti, in aggiunta agli obiettivi della cooperazione internazionale.

Di certo, è necessaria un forte coordinamento delle attività esistenti e un maggior sostegno ai progetti sperimentati sul campo anche avviando un monitoraggio dei progetti. Questo probabilmente faciliterebbe la costituzione di una vera «filiera» della pace, fornendo sapere e progettualità in maniera coerente per politiche di prevenzione e soluzioni civili dei conflitti in tutti i principali ambiti di politica estera: dall'Unione europea all'Osce, alle Nazioni unite, dalla cooperazione internazionale, alle politiche commerciali, fino ad arrivare al settore cruciale del commercio di armi.

In Italia molti propongono di utilizzare ad esempio la risorsa del servizio civile volontario, che già prevede la sperimentazione di «forme di difesa non armata e nonviolenta» anche all'estero e il relativo Comitato nazionale con le attività nell'ambito cooperazione internazionale. Altro capitolo su cui lavorare è ricerca per la pace [dunque anche nel mondo universitario] ancora poco sviluppata, con poche iniziative e pochissimi finanziamenti. Altri sostengono l'opportunità di promuovere una forte azione culturale sui temi del disarmo, della mediazione e della risoluzione nonviolenta dei conflitti su tutto il territorio nazionale.